

1.

DOLCE FAR NIENTE

Perfino per gente piena di vita come i savoniani, morire a Kuopio è una brutta esperienza. Per l'insegnante di religione Sulo Auvinen, tuttavia, l'evento, all'età di ottantadue anni, aveva in realtà segnato un nuovo inizio, un'autentica rinascita tra le alte sfere dell'empireo. Ma prima di occuparci delle celesti peripezie dell'eroico Sulo, sarà bene che facciamo una piccola digressione per una Helsinki primaverile in fiore.

Era una splendida mattina d'inizio maggio. Il sole era già alto, e il cinguettio vivace delle allodole riempiva il cielo sopra il cimitero di Hietaniemi. Un radioso sorriso alle labbra, Aaro Korhonen camminava senza fretta e con passo leggero verso la via Mechelin: a quarant'anni aveva ormai raggiunto uno stadio della vita in cui niente poteva costringerlo ad andare a lavorare, o a tornare a casa o a fare qualsiasi cosa, se non ne aveva voglia. Poteva starsene in giro a bighionare quanto gli pareva e piaceva. Niente obblighi, niente orari, ma un bel conto in banca. Risparmiatore per natura, abituato a stipendi di tutto rispetto, aveva appena lasciato il posto di

direttore di una fabbrica di combustibile pellet di Pietarsaari.

Arrivato nelle vicinanze del crematorio, vide venirgli incontro un carro funebre nero. Una bandierina finlandese a mezz'asta sul parafango indicava che un morto era partito per il suo ultimo viaggio. L'auto gli si fermò proprio accanto e l'autista abbassò il finestrino, rivolgendogli un sorriso che andava da un orecchio all'altro. Un tic gli faceva continuamente strizzare con allegria l'occhio sinistro.

“Aaro! Sono Oskari! Ti ricordi di me?”

Aaro Korhonen si ricordava benissimo Oskari Mättö, suo vecchio compagno d'armi lassù al Nord, un ottimo ragazzo. Era da un sacco di tempo che non si sentivano. All'epoca Oskari, un omone ben piantato, lavorava come traslocatore di pianoforti.

Una ventina di anni prima avevano fatto il militare in una compagnia di cacciatori della Brigata d'Ostrobotnia a Hiukkavaara, vicino a Oulu. Già allora Oskari aveva quel tic, un sussulto involontario della palpebra e del muscolo della guancia che pareva un'ammiccante strizzatina d'occhio. Un vezzo perfettamente innocuo, se il sergente istruttore Siiloinen non fosse stato tanto scemo da prenderla sempre come un'offesa personale. Ma aveva un bell'ordinare in continuazione alla recluta Mättö di smetterla con quelle smorfie, lui non ci poteva fare niente. Alle ragazze quello spasmo congenito apparentemente piaceva, ma al sergente no. E Siiloinen si era dato per missione quella di tormentare il povero Oskari con tutte le angherie possibili e immaginabili. Lo faceva spesso correre fino allo

sfinimento, umiliandolo e deridendolo davanti a tutta la compagnia, ma senza alcun risultato. Finché una buona volta Oskari era uscito dai ranghi e si era messo a gridare, la voce rotta e l'occhio pulsante:

“Signor sergente, la smetta di rompermi i coglioni! È un tic! Che posso farci?”

In seguito Oskari Mättö era riuscito a raccogliere sul campo di tiro un numero sufficiente di cartucce da riempire l'intero caricatore del suo fucile e aveva poi rivelato al fedele compagno d'armi Aaro il suo piano di vendetta: alla prima occasione avrebbe ammazzato il sergente Siiloinen. E l'occasione si era presentata l'inverno seguente, durante un addestramento alla guerriglia in riva al lago Valkeislampi. I due amici erano seduti al fuoco del bivacco a sorvegliare il percorso di guerra delle nuove reclute e ad arrostitire salsicce, gentile omaggio della famiglia di Aaro. Accanto a loro, appoggiati a un pino, i fucili d'assalto, uno caricato a salve e l'altro, di Oskari, con una bella pallottola vera in canna. Il sergente Siiloinen era appena arrivato sugli sci dal lago ghiacciato e, appoggiato alle racchette, si era messo come al solito a tormentare il cacciatore Mättö.

“Occhio alla mitraglia, signor Sergente!”

Con una raffica rabbiosa, Oskari aveva spezzato in due la racchetta sinistra di Siiloinen. Militare o no, chiunque si sarebbe spaventato a morte anche per meno, ma lo spirito vendicatore di Oskari Mättö non era ancora soddisfatto. Arrancando nella neve alta, aveva raggiunto il sergente e, col fucile puntato, l'aveva costretto a consegnargli uno dei suoi sci. Poi gliel'aveva spezzato sulle chiappe a forza di botte.

“L’altro sci, signor Sergente! O preferisci un’altra raffica?”

E così il sergente si era preso una tale spalmata da non poter far altro che chiedere una tregua. Si erano stretti la mano, e Siiloinen era tornato indietro a piedi. Ma arrivato sull’altra riva del lago, aveva gridato, con una voce da oltretomba:

“Siete dei bastardi, carne da cannone, ecco cosa siete! Non sarete mai ufficiali!”

I due avevano buttato nel fuoco quel che restava degli sci e della racchetta. Ma non era finita lì. Oltre a beccarsi otto giorni agli arresti per furto e distruzione di equipaggiamento di sottufficiale, avevano dovuto ripagare i danni. Il sergente si era ricomprato un paio di sci nuovi fiammanti molto più belli di quelli vecchi, ma non si era più azzardato a tormentare il suo sottoposto.

Da allora, comunque, Oskari non aveva più avuto grossi problemi con il suo tic: quella strizzatina all’occhio e alla guancia si manifestava soltanto quando era particolarmente allegro, come in quel momento, incontrando il suo vecchio compagno d’armi.

Oskari Mättö tirò fuori le sigarette e ne offrì una ad Aaro, chiedendogli se non poteva magari dargli una mano a depositare il defunto nella cappella del crematorio. Il guardiano sarebbe arrivato tra un’ora, ma, grazie alla sua professione di autista di autofunebre, lui aveva le chiavi. I due uomini passarono quindi dalla porta laterale della chiesa, e portarono dentro la cassa di rovere. Oskari tornò poi alla macchina a prendere una corona di fiori bianchi – gigli appena

colti – che depose con cura sul coperchio della bara.

“Non ce la faccio a sollevare da solo una bara così pesante, la schiena non mi regge più. E pensare che prima portavo un pianoforte verticale sotto il braccio e uno a mezza coda sulle spalle!”

Ma, se non era indiscreto, il morto era un uomo o una donna? si informò Aaro quando ebbero finito.

“Un attimo, vado a prendere la bolla.”

Secondo il registro delle Pompe Funebri Lindell, si trattava di una donna, una certa Hilma Katariina Väisänen, ristoratrice, morta all'età di settantotto anni. La cerimonia era prevista per le undici, poi di corsa al cimitero di Honkanummi con un imprenditore edile di Vallila, che pure lui aveva lasciato questo mondo in una cassa di rovere. E al pomeriggio, revisione della macchina.

Ma qualcosa non tornava. A meno di un equivoco, si domandò Oskari, com'era possibile che la ristoratrice avesse anche lei il rovere, quando dai documenti risultava una bara di pino fodera-
ta di tessuto bianco con bordo di pizzo?

“Aspetta che controllo.”

Svitò il coperchio.

All'interno riposava placidamente un uomo di una cinquantina d'anni con i capelli grigi e un'ombra di barba sul mento. Gli occhi debitamente chiusi, le braccia incrociate sul petto, preparato secondo tutte le regole per il suo ultimo viaggio.

“Accidenti, meno male che abbiamo controllato, non è una donna. Dev'essere l'imprenditore edile.”

Non restava che precipitarsi di gran carriera all'obitorio a prelevare la vera Hilma Katariina Väisänen, naturalmente passando un attimo per Honkanummi a depositare l'imprenditore edile. Non ci avrebbe messo più di una mezz'oretta, assicurò Oskari. Magari Aaro poteva aspettarlo lì in cappella finché non fosse tornato con Hilma. Riavvitarono il coperchio della bara dell'imprenditore e la rinfilarono in fretta e furia sul carro funebre.

Mezz'ora dopo il furgone rientrava a gomme fumanti nel cortile del crematorio. I due aprirono il portellone posteriore, portarono la bara nella cappella e, con una destrezza da consumati beccamorti, la deposero sui binari del forno. Oskari si rammaricò dell'accaduto, assicurando che mai la Lindell aveva fatto un errore del genere. Aaro si permise di dubitarne: chissà quanti morti venivano inceneriti o seppelliti in posti sbagliati e sotto nomi sbagliati, ma chi se ne accorgeva? Mica ci si preoccupava di dar sempre un'occhiata nella bara. Ma tanto, ristoratori o imprenditori edili, non bruciamo forse tutti allo stesso modo?

Dopo che Oskari se ne fu ripartito con il suo carro funebre, ecco comparire in bicicletta un figuro vestito di nero. Si presentò ad Aaro Korhonen come il vicario e, scambiandolo per il custode, gli strinse vigorosamente la mano informandolo che quel giorno erano previste ben due cremazioni, entrambe seguite da commemorazione e sepoltura delle ceneri nel giardino del ricordo. Ma visto che nel frattempo era arrivato il vero custode, Aaro fu ben contento di passargli il testimone per riprendere sollevato il

cammino verso la via Mechelin. Vicino al muro del cimitero, uno scoiattolo affamato gli si attaccò con forza alla gamba dei pantaloni, ma vedendo che non aveva niente da dargli, mollò rassegnato la presa. In fondo la giornata era appena cominciata, e sapeva per esperienza che di lì a poco i viali del cimitero si sarebbero riempiti di torme di sfaccendati in lutto con promettenti fruscii di sacchetti di arachidi in tasca.

Arrivato in via Mechelin, Aaro Korhonen prese la direzione di Töölö, sperando di incontrare quanto prima persone un po' più vive dei morti della mattina. Il venticello saturo di profumi di primavera lo sospinse davanti alla vetrina di una libreria antiquaria e da lì alla porta del piccolo Caffè Väisänen, aperta in modo invitante. Una bella tazza di tè caldo ci stava proprio.

Una ragazza vestita a lutto si affannava su e giù per la sala con uno strofinaccio in mano, sempre attenta a dare le spalle alla strada, la fronte corrugata e perlata di sudore.

“È chiuso?”

“Sì.”

In effetti il locale aveva appena cessato l'attività a causa di un deplorabile lutto ed era già in vendita. Non appena la proprietaria, Hilma Katariina Väisänen, fosse stata debitamente cremata, alle undici di quello stesso giorno, la cameriera Viivi Ruokonen doveva lasciare il suo posto e cercarsi un altro lavoro. Ma fino a quel momento, aveva tutte le cose pratiche da sbrigare, oltre a tenere il locale in ordine in previsione della visita di potenziali acquirenti. L'appartamento della defunta, all'ultimo piano della stessa casa, l'aveva già tirato a lucido

ancora prima dell'autopsia. I mobili sarebbero stati venduti all'asta entro quella settimana per pagare le spese di successione.

Aaro Korhonen si offrì di dare una mano, e così i due si misero di gran lena a lavare il pavimento e le finestre. Nel frattempo arrivò l'agente immobiliare, al quale Aaro decise di fare un'offerta, sia per il bar che per l'appartamento, un trilocale con cucina, senza balcone, ma per il resto perfetto. La proprietaria doveva esserci vissuta sola, constatò Aaro visitandolo. Gli armadietti della cucina erano vecchi ma puliti, il frigo andava certamente cambiato e il bagno rifatto da cima a fondo. Una delle camere da letto era adibita a biblioteca. Viivi Ruokonen aveva continuato a occuparsi delle piante: sembrava che la padrona di casa fosse soltanto partita per un viaggio. L'appartamento nel complesso era perfettamente abitabile così com'era, e decisamente in buono stato. Anche il prezzo era ottimo. Bastava versare un piccolo acconto e poteva avere subito le chiavi del locale e del suo nuovo alloggio. Davvero un prezzo vantaggioso, inclusi i costi di successione, pensò Aaro stupefatto di se stesso. Com'era possibile che uno come lui, normalmente così riflessivo e posato, concludesse tutt'a un tratto un affare di quell'importanza così su due piedi senza neanche starci a pensare? Un'occhiata alla figura di Viivi Ruokonen lo rassicurò: non si trattava di una semplice sbandata per una sconosciuta. Aaro aveva bisogno di un lavoro, di un focolare, e di una donna che ne fosse l'angelo. Ed ecco che tutto questo gli si offriva su un piatto d'argento. Non poteva che cogliere l'occasione e prendere senza esitazioni

il suo destino in mano. E se poi gli andava male, niente gli impediva di rivendere tutto quanto e proseguire per la sua strada.

Oskari Mättö lo chiamò al cellulare: l'imprenditore edile era stato debitamente seppellito e compianto. Ma lui piuttosto, Aaro: come gli andavano le cose? Che progetti aveva a Helsinki? Dove abitava e come si guadagnava da vivere?

“Ho appena comprato un piccolo caffè e un appartamento molto carino nello stesso stabile. Sto pensando di mettermi a scrivere, libri e roba del genere.”

Non è che Oskari gli sapeva dire dove poteva trovare un abito scuro? Pensava di assistere al funerale di quella tipa di Hietaniemi. Guarda caso la defunta era proprio l'ex proprietaria del Caffè Väisänen. Le pompe funebri non noleggiavano abiti neri? Oskari si offrì di prestargli più che volentieri il suo, visto che per riportare il carro funebre in garage non era così indispensabile. Bastava che facessero cambio di abbigliamento.

E così, vestito a lutto con la divisa di Oskari, Aaro Korhonen accompagnò la cameriera e l'agente immobiliare al crematorio, dove il vicario che aveva conosciuto quella mattina tenne una commovente orazione funebre in memoria di Hilma Katariina Väisänen davanti a una cinquantina di presenti, quasi tutti clienti del caffè. Alla fine della cerimonia, l'elegante bara coperta di fiori scivolò maestosa verso l'empirea fiamma, di cui il diavolo in persona avrebbe potuto invidiare l'ardore.